

**BIGSUR**

[ 30 ]

Julianne Pachico  
*Le più fortunate*

titolo originale: *The Lucky Ones*  
traduzione di Teresa Ciuffoletti

© Julianne Pachico, 2017

© SUR, 2018

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR  
via della Polveriera, 14 • 00184 Roma  
tel. 06.83548987  
info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: giugno 2018

ISBN 978-88-6998-126-5

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica degli interni:  
Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

*Julianne Pachico*

---

Le più fortunate

traduzione di Teresa Ciuffoletti

# Fortunata

---

*Valle del Cauca, 2003*

I suoi genitori e suo fratello passeranno il ponte su in montagna; vanno a una festa alla tenuta dei Montoya. Prima di salire in macchina sua madre glielo chiede un'ultima volta: è sicura che non vuole venire? Non si annoierà tutto il weekend da sola con la domestica? E lei dice ma certo che no, non essere ridicola, e comunque il viaggio interminabile su quella strada tutta curve le fa venire sempre il mal di macchina (scuote la testa, tira fuori la lingua e fa una smorfia come se le stesse già salendo la nausea). In ogni caso c'è stata diverse volte, se lo ricorda com'è: conosce gli erogatori automatici di shampoo che le riempiono le mani di schiuma al profumo di pompelmo, lo schieramento di mountain bike scintillanti mai usate in veranda, la grande vasca interna coi pesci e i posacenere con motivo a conchiglie. Suo fratello si metterà a correre e strillare con gli altri

bambini su e giù per il giardino, zigzagando e accovacciandosi tra le fontane e le statue degli angeli, supplicando i giardinieri di fargli dar da mangiare ai pavoni, tenere in braccio la scimmia, accarezzare i conigli. Lei si annoia a morte ogni volta, seduta su una sedia di plastica bianca a scacciare le mosche mentre gli adulti bevono birra in bottiglie verdi e parlano, parlano, parlano per ore di cose che a lei non interessano o che non capisce. Quando sente la parola *guerrilla* si immagina un gruppo di uomini travestiti da gorilla che vagano per la giungla imbracciando fucili, ai piedi stivali neri di gomma con la suola gialla, e deve trattenere una risata per evitare che la Coca-Cola le schizzi fuori dal naso. La carne filacciosa e le pannocchie di mais nero abbrustolite alla griglia le si infilano sempre tra i denti e le penzolano dai molari superiori come le liane di Tarzan, e lei si ritrova immancabilmente a frugarle con la lingua per il resto del weekend. Ci sarà anche Mariela Montoya, è chiaro: quasi di certo in maglietta extralarge, immunita in un angolo a ciucciarsi la punta della lunga treccia nera, e si eviteranno con garbo senza scambiarsi neanche un bacio sulla guancia, né tantomeno un saluto. *Ciao Mariela*, Stephanie non le dirà mai. *È una vita che non ci vediamo. Come va?*

Per cui no, dice di nuovo alla madre, ma comunque grazie mille, e si scosta qualche ciuffo di capelli dagli occhi, sorridendo dolcemente.

«Come preferisci», le risponde un po' stizzita la madre. «Sei fortunata che Angelina è stata disposta a rinunciare al suo weekend di ferie per rimanere qui. Quella sua roba di chiesa era domani o la prossima settimana?» L'ultima parte è rivolta al marito, che fa spallucce senza alzare lo sguardo, continuando ad armeggiare con le manopole della radio. Uno dei presentatori sta dicendo con tono estrema-

mente divertito: *Ribelli comunisti? Queste parole non significano più un bel niente. Tanto vale chiamarli ribelli del panino al formaggio.* Suo fratello le fa una smorfia da dietro il finestrino e lei contraccambia all'istante.

«Allora», le dice la madre. «Visto che starai qui tutto il weekend, tieni a mente una cosa». Lancia un'occhiata alla siepe alle sue spalle, le foglie frusciano appena al vento. Le chiazze di sudore sotto le ascelle della sua camicia verde chiaro sembrano isolette.

«Se squilla il telefono», le dice, «o suonano alla porta, lascia che se ne occupi Angelina. E mi raccomando, se degli uomini chiedono di noi, gli deve dire che abbiamo lasciato il paese. Ci posso contare?»

«Che uomini?», chiede lei.

La madre si sistema dietro le orecchie un ciuffo di capelli, castani come i suoi, ma grigi all'attaccatura. «Lo sai di che uomini parlo», dice con il suo accento delicato.

*E dunque vogliono la rivoluzione?*, chiede la radio. *Mi stia a sentire, le dico io cosa gli farei a quelli!* Sua madre si volta di scatto verso il marito, e lui spegne immediatamente.

Una volta che i suoi sono partiti lei trova quasi subito le sigarette della madre, sul fondo di uno dei cesti intrecciati che Angelina si è portata dietro dal mercato del suo villaggio. Ne fuma una sotto gli alberi vicino alla piscina, con tiri brevi e rapidi, stando attenta che Angelina non spunti alla finestra. Lunedì ha in programma di vedersi con Katrina al centro commerciale giù in città, ma questo a sua madre non l'ha detto. Lo chauffeur di Katrina le accompagnerà e le farà scendere all'ingresso, dove resteranno a girare quanto basta per avere la certezza che se n'è andato. Poi attraverseranno la superstrada insieme, tuffandosi nell'incrocio ipertrafficato, ridendo e superando di corsa gli spiedini di pollo gocciolante sulle griglie e gli enormi

bidoni di metallo girevoli pieni di noccioline tostate, i secchi dell'immondizia con la faccia da clown e i tizi in costume da zebra che dirigono il traffico. Il programma è raggiungere il centro commerciale che sta dall'altra parte della strada, quello dove i piani superiori sono ancora sigillati con il nastro giallo da quando è esplosa l'ultima bomba. Al piano terra c'è l'area ristorazione che vende panini cubani e birre in contenitori a forma di lampade lava. I giocatori della squadra di calcio saranno lì, capelli scuri pettinati all'indietro e lucidi di gel. Lei e Katrina si metteranno a sedere ai tavoli di legno da picnic, spingendosi i jeans il più giù possibile e stratonando le canottiere per mostrare le spalline del reggiseno, color pesca e rosa e nere. Lei ha un modo tutto suo di incrociare le gambe all'altezza delle caviglie e di sorridere, piegando la testa di lato, come se le stessero dicendo la cosa più interessante del mondo e come se non ci fosse altro posto nell'universo dove vorrebbe essere. Accetterà i loro sorrisi, i loro occhi che la squadranò dall'alto in basso, i loro apprezzamenti a mezza voce, perfino gli *Ehi bella* sussurrati con tono carezzevole, li accetterà con lo stesso gelido fatalismo con cui accetta ogni altra cosa nella vita.

Più tardi quella sera, invece di passare in rassegna i cataloghi dei vari college americani a cui potrebbe fare domanda di iscrizione, se ne sta seduta sul divano a rileggere uno dei romanzi fantasy arturiani della sua infanzia. È il genere di libro pieno di cavalieri che si inginocchiano ai piedi della regina e dicono cose del tipo *Mia signora, temo che mi abbiate frainteso*. Rileggersi i libri per bambini è uno dei suoi piaceri nascosti, uno dei più segreti, riservato ai ponti o alle vacanze estive, una cosa che gente come Katrina non deve venire a sapere. Non serve che alzi gli occhi dal libro per ca-

pire dove si trova Angelina o cosa sta facendo: il rumore dei suoi sandali neri di plastica che sbattono contro le mattonelle è come un suono prodotto dalla casa stessa. Senza guardare sa che Angelina sta aprendo il cassetto dell'argenteria, accendendo le candele per scacciare le mosche, posando le ultime stoviglie sul tavolo. La radio in cucina gracchia forte per le interferenze, sommergendo le voci roche degli annunciatori.

Sta girando le pagine alla svelta, impaziente di arrivare al clou (il cavaliere incontra finalmente il mago che gli ha concesso il dono della metamorfosi – o forse più che un dono era un maleficio?), quando sente un dito tozzo sfiorarle la fronte. «Dobbiamo aggiustarti i capelli, *mija*», dice Angelina, con quella voce stridula e acuta che Stephanie è abituata a sentire da sempre. «Non va bene averli tutto il tempo davanti agli occhi».

«Non è necessario», risponde lei, senza staccarsi dalla pagina.

Quando le mani di Angelina si soffermano accanto al suo viso usa il libro per allontanarle, scostandosi irritata dall'odore penetrante di cipolle e latte in polvere stantio. Volta una pagina mentre i sandali ciabattano lentamente tornando in cucina.

A cena si versa sul piatto un'enorme cucchiaiata di salsa al curry e sparge le foglie di lattuga e le fettine di cipolla per dare l'impressione di aver mangiato qualcosa. Appena allontana la sedia dal tavolo, Angelina è già lì che le prende il piatto con una mano e le pizzica la pelle dell'avambraccio con l'altra. «Dio mio, quanto sei magra!», dice Angelina, con la stessa vocetta stridula. «Mangia un po' di più! Come farai a difenderti dagli uomini?»

«Potresti evitare di toccarmi per favore?», dice lei tirando via il braccio, ma quella piccola pepita di piacere che le



si è formata dentro al solo sentire la parola *magra* sta già rilasciando calore.

Angelina dice qualcos'altro, a bassa voce questa volta, ma le sue parole vengono coperte dalle trombe dell'inno nazionale sparato a tutto volume dalla radio della cucina, alla solita ora subito prima delle notizie.

«Che?», fa lei, ma Angelina è già ripartita di scatto, il suo grembiule bianco svolazza nell'aria come un mantello.

«Lascia stare, *mija*», dice Angelina, senza voltarsi. «Non è niente».

Non si sveglia fino a metà mattina. Visto che Katrina non verrà prima di lunedì, non sta a depilarsi le gambe e si mette un paio di pantaloncini gialli da basket invece dei jeans. Il caldo è già opprimente. Si dirige verso la piscina e fuma una sigaretta sotto il pompelmo, attenta a stare all'ombra per non rovinarsi la pelle. Non le sembra un vero weekend di ponte finché non si accende la prima sigaretta, finché non prova quel fremito nello stomaco che le fa venire voglia di starsene ferma immobile.

Tornata in cucina apre il frigorifero e si attacca alla brocca di limonata, cercando di non sbattere i denti sulla ceramica. Mentre la sta appoggiando sul ripiano, il campanello squilla forte. Riecheggia nella casa, seguito da sei trilli secchi, come se si trattasse di un segnale che lei dovrebbe saper riconoscere.

«Angelina!», grida. Resta in attesa ma non sente i sandali ciabattare contro le mattonelle, diretti verso la porta d'ingresso.

Questa volta lo squillo è lungo e persistente. «Oh Cristo», sbraita. «Angelina!» Quando era molto più piccola si piantava in mezzo a una stanza e non smetteva di urlare il suo nome finché Angelina non arrivava di corsa, con il

grembiule svolazzante, ma ora non farebbe mai una cosa così stupida e immatura.

Beve un altro bel sorso di limonata per togliersi la puzza di fumo dall'alito, in caso si tratti di un'amica di sua madre. Sarebbe proprio da lei mandare qualcuno a controllarla. Mentre cammina lungo il corridoio non riesce a decidere cos'è più sgradevole, se il tessuto bagnato della maglietta che le si appiccica alle ascelle o il sudore sulle clavicole scoperte. Giunta alla porta d'ingresso si passa le dita tra i capelli, sistemandoseli con cura dietro le orecchie. Certe volte, se inclina la testa nel modo giusto sotto il sole, riesce quasi a passare per bionda.

La prima porta è fatta di legno pesante scuro, tappezzata di adesivi che Angelina le ha regalato anni fa, con un chiavistello giallo che scorre facilmente. Di fronte a sé ha la seconda porta, quella fatta di sbarre bianche intrecciate, con aperture a forma di rombo da cui si vedono il giardino e i cespugli crepitanti, i banani secchi e la siepe marrone che circonda la proprietà. Dietro la siepe c'è il viale di ghiaia che porta alla strada principale, passate le case dei vicini con le finestre antiproiettile e le torrette di guardia, e oltre la strada ci sono le piantagioni di palme e di canna da zucchero, le foreste di eucalipti e le montagne.

A pochi passi da lei, nel giardino, c'è un uomo. Sorride in un modo che lo fa sembrare vagamente imbarazzato e si dondola sui talloni, con le mani dietro la schiena. Una cicatrice nodosa e rosso-violacea gli solca la faccia, da sotto l'occhio al labbro superiore.

«Be', eccomi qua», dice. «Andiamo».

Indossa un poncho marrone informe che gli cade addosso come se sotto non ci fosse nulla. Ha i piedi nudi e incrostati di argilla rossa, le gambe secche e glabre.

«Mi scuso per il ritardo», dice. Allunga un braccio in

avanti, una busta di plastica lercia gli pende dal polso. «Pensavo di metterci molto meno ad arrivare. Ho fatto più in fretta che potevo».

Lei continua a scrutare quella busta di plastica che oscilla avanti e indietro, colpendolo sul davanti della coscia. «Madonna che sete», dice l'uomo. «Ti succede mai, quando devi fare un bel pezzo a piedi?» Si passa la lingua sulle labbra. «Lascia perdere, non stare a rispondermi adesso. Avremo tempo di parlare più tardi».

«Posso aiutarla?», gli dice lei, facendo un passo indietro.

Il volto dell'uomo improvvisamente si trasforma in un groviglio di rughe profonde. «Ma perché, lei non te l'ha detto che venivo?» Gli esce una voce acuta e triste dal suono estremamente familiare, tipo una cosa che è abituata a sentire da sempre, anche se non riesce a capire come o perché.

«Papà!», chiama dietro di sé, la voce riecheggia nel corridoio. «Ti vogliono alla porta!»

«Principessa», le dice lui, le rughe gli si affossano ancora di più nel viso. «E dai, non fare così. Lo sai che io lo so che i tuoi non ci sono».

Stephanie fissa la sua cicatrice. Ha la forma di una grossa sanguisuga di fiume ed è lucida, come cosparsa di colla. Guardarla le toglie il respiro. Fa un altro passo indietro, rimpiazzandosi dietro alla porta in modo da fare capolino solo con la testa. L'uomo si inginocchia senza staccarle gli occhi di dosso e si mette a strappare ciuffi d'erba. È un tic che sa di avere anche lei, quando si siede al margine del campo da calcio a scuola, con la testa buttata all'indietro per farsi cadere i capelli lungo la schiena come una cascata. Il poncho dell'uomo è ruvido e sembra pizzicoso.

«Non capisco perché non ti ha detto di me», le dice lui. «È assurdo». Più parla, più la sua voce si fa acuta.

«Senta, io neanche la conosco», gli risponde lei. Le parte un fremito improvviso nel petto ad alzare la voce in quel modo, a essere sgarbata senza farsi problemi. Le ricorda quella volta nel parco, quando ha visto suo padre dare schiaffi sulle mani ai bambini di strada che puntavano agli avanzi del suo gelato sul tavolo da picnic.

«Non mi conosci?» L'uomo scava un buchetto in terra, ci infila l'indice e ci giocherella un po', poi lo ricopre. «Non mi conosci», ripete. «Ma pensa te». Le labbra gli si piegano all'ingiù: un broncio esagerato da clown. «Be'. Se non altro è un bel giorno per correre».

Di colpo alza la testa e le punta gli occhi in faccia, stringendoli in un modo che le fa schizzare lo stomaco in gola.

«Sei pronta», le dice, «a correre?»

«Mi dispiace», dice lei. «Mi dispiace ma non posso aiutarla». In bocca ha lo stesso sapore di quando le viene il mal di macchina. Ha accostato la porta così tanto che ormai lo sta guardando attraverso una fessurina strettissima, sporgendosi in avanti col busto a formare una L.

«E dai», dice lui alzandosi di scatto, coi fili d'erba che gli piovono giù dai vestiti. «*Mija*. Insomma, ci sei o ci fai? Io sono qui per aiutarti...»

«Mi dispiace», ripete lei, e poi chiude la porta del tutto, ancor prima di aver finito la frase: *non ho le chiavi*. Adesso sta fissando l'adesivo dei Muppet che Angelina ha attaccato lì sopra anni fa, i sorrisi radiosi e smaglianti dei pupazzi che guidano un camion dei pompieri. Ha ancora lo stomaco sottosopra.

La stanza di Angelina è in fondo alla casa, vicino alla lavatrice e alle cataste di scatole di champagne. La raggiunge imponendosi di camminare il più pacatamente e lentamente possibile in mezzo agli squilli e al ronzio del campanello. Sulla porta verde chiaro campeggia un adesi-

vo gigante del Bambin Gesù che sorride con i braccini paffuti alzati al cielo. In terra, accostato con cura alla parete, c'è un paio di sandali di plastica neri. Stephanie appoggia la mano in mezzo alla faccia del Bambin Gesù, ma non bussa. «Angelina?», la chiama, dapprima piano, poi più forte. «Ci sei?»

Controlla in tutte le altre stanze della casa, tanto per essere sicura. Controlla in camera dei suoi, in quella del fratello, nella propria. Si assicura che le porte sul retro siano chiuse a chiave e testa le sbarre alle finestre con qualche strattone.

Senza Angelina non le resta altra scelta che farsi il pranzo da sola. Tiene aperto lo sportello del frigo con il busto e pesca il riso e le lenticchie dai contenitori Tupperware arcuando le mani come artigli. Il campanello continua a suonare, una lunga nota sostenuta. A questo punto la stizza le ribolle dentro come la schiuma che sfrigola in cima a una bottiglia di Coca-Cola sbatacchiata. Mentalmente si sta già preparando il discorso, già si vede tutta inviperita di fronte ad Angelina, con le mani sui fianchi e la testa piegata da un lato, proprio come sua madre quando ha fatto la parte all'elettricista, quello che si sospettava rubasse in casa loro. *Come hai potuto fare una cosa del genere*, le dirà. *Inammissibile. Lo sai che non sono mai stata lasciata a casa da sola – è stra-inammissibile. Voglio vedere come farai a trovarti un nuovo lavoro; mi auguro che le tue valigie siano bell'e pronte. Sono pronte?*

Soltanto quando si è fatta sera – quando Angelina non è ancora tornata, quando non riesce a mettersi in contatto con i suoi, quando i loro telefoni continuano a squillare a vuoto – comincia ad avere la sensazione che stia succedendo qualcosa.

Prima di tutto telefona a Katrina. Di sicuro lei saprà cosa fare: manderà il suo chauffeur con la guardia del corpo; verranno a prenderla e la porteranno via. Ma il telefono tace quando se lo schiaccia all'orecchio, un pezzo di plastica che le pesa in mano. Aziona l'interruttore della luce una decina di volte, spinge il pollice il più forte che può sul pulsante di accensione della tv, ma lo schermo resta nero e muto. Accende la radio di Angelina, la manopola dentellata le segna i polpastrelli mentre scorre rapida tra sibili e fruscii. Finalmente trova un programma che sembra consistere (per quanto riesce a capire) in una voce confusa che la mena all'infinito sulla necessità di acciuffare tutti i ribelli, stanarli dalle montagne, sterminarli tutti, intervallata da sprazzi di inno nazionale sparato a tutto volume. Le provoca un senso di oppressione nel petto. Spegne la radio, estrae le pile con un coltello da cucina e le infila nel cassetto insieme al campanello d'argento che Angelina usa per annunciare la cena. Trascorre il resto della giornata in camera da letto, con le tende tirate al massimo, a guardare film della Disney sul portatile. La batteria muore pochi secondi prima che la Bestia si trasformi magicamente in un bellissimo principe, e allora lei resta lì sdraiata senza muoversi, le ginocchia al petto, le orecchie tese per captare il rumore delle ruote di una macchina in strada, il tintinnio delle chiavi, la maniglia che gira.

Il giorno dopo è il lunedì di festa; lo chauffeur di Katrina non arriva. A metà pomeriggio Stephanie esce a controllare il generatore di corrente, più per speranza che con qualche vera aspettativa. Sta in garage, dietro a una porta sbarrata che impedisce ai cani randagi e ai senzاتetto di intrufolarsi e dormirci dentro. Aggrappandosi alle sbarre osserva i folti intrecci di cavi rossi e verdi, la miriade di interruttori incrostati di ruggine. Il giardiniere è l'unica per-

sona che sa cosa fare quando salta la corrente per via di qualche attacco bomba in centro. Di solito si dirige sul retro della casa strofinandosi le mani sui bermuda di jeans, e tempo due minuti, come per magia, le luci si riaccendono. (Com'è che si chiama? Wilson? Wilmer?) Allora suo fratello esulta, fiondandosi nella stanza dei computer, i suoi genitori sorridono di sollievo al ritorno delle voci confortanti dei presentatori della BBC, e lei spegne le candele e con le unghie raschia via la cera dai compiti di matematica. Adesso, ora che è lì da sola, dà un'ultima occhiata lunga e attenta al groviglio impenetrabile di cavi e interruttori prima di tornarsene in casa con la coda tra le gambe.

I computer nello studio sembrano rottami medievali. Gli schermi la fissano con lo sguardo vuoto e spento dei bambini che chiedono l'elemosina ai semafori. Alla fine chiude la porta dello studio, spingendola forte con un fianco. Tanto non c'è niente di utile là dentro; gran parte della stanza è occupata da scatoloni pieni di robbaccia: gli sci di quando i suoi studiavano a Yale; della tappezzeria sbiadita sui toni del blu e del rosa piena di ali di falene morte; i tucani e leopardi di legno con cui giocava da bambina, gli occhi dipinti coi pennarelli lavabili; regali di Natale da parte di Angelina che lei ha gentilmente scartato per poi seppellirli da qualche parte, camicie con fantasie sgargianti e scialli di alpaca che non si sognerebbe mai di indossare, neanche stando in camera da sola.

La verranno a prendere se sarà necessario. Ne è sicura. Una qualche missione internazionale di pace. Soccorritori professionisti che parlano in norvegese, berretti verde chiaro e macchine con targhe diplomatiche blu. Pallidi volti sorridenti premuti contro le sbarre bianche del portone, che tendono le braccia mentre lei corre in cucina a prendere le chiavi dal cesto di vimini sopra il frigo. La porteran-

no via su un'auto nera tirata a lucido coi sedili in similpelle liscissima. Membri dell'ambasciata, la comunità internazionale.

Non la lasceranno lì così. Non si dimenticheranno di lei.

Perlopiù gironzola per la casa, vagando da una stanza all'altra. I giorni si fondono monotoni gli uni negli altri, una spessa lanugine li ricopre come la polvere che si accumula sulle pale immobili del ventilatore. Passa le ore a leggere i suoi romanzi fantasy, stesa a pancia in giù sul letto. Rilegge i suoi libri preferiti di quando era bambina, tra cui una versione romanzata di *Guerre stellari, Episodio IV: Una nuova speranza* con metà delle pagine mancanti, che finisce poco dopo la scena in cui Luke irrompe nella cella di Leia: *Sono Luke Skywalker, sono qui per salvarvi*. Resta a guardare la pagina per ore, le parole si fanno sempre più sfocate finché potrebbe esserci scritto *panino al formaggio, panino al formaggio*, ripetuto all'infinito.

Non rimette via nulla. Comincia a mangiare il cibo in scatola che i suoi hanno tenuto in serbo per le feste, robe strane tipo del pesce argenteo che galleggia in una salsa rossa e olive immerse in una melma nera, e lascia sui ripiani della cucina barattoli di marmellata appiccicosa e scatole di latte condensato leccate fino a farle scintillare. Rivista tra i fogli di scuola della terza media, il programma del corso di storia della professoressa Márquez, la lista di letture in inglese del professor B (alla fine non ha mai letto *Un americano alla corte di re Artù*, ed è arrivata a malapena ai primi capitoli della *Lettera scarlatta*). Trova delle giustificazioni vecchissime scritte da Angelina per esonerarla dalla lezione di nuoto, ogni parola penosamente scarabocchiata in un maiuscolo tremolante e pieno di errori di ortografia. Apre le buste rosa e viola che non ha mai fatto spedire da suo padre, lettere tappezzate di adesivi di Lisa



Frank per le amiche che si sono trasferite in America, gente che se n'è andata anni e anni fa (quando stava in terza elementare, o in quinta?), nomi che non le sfiorano l'anticamera del cervello da una vita: *Ciao Flaca! Ciao Betsy! Come va a New York? Come va a Washington? Mi manchi un casino, amiche per sempre*. Le lascia cadere in terra. *Si è fatta l'ora*, le sussurra una voce dentro la testa: il vago ricordo di qualcuno che le parla, qualcuno nel cortile di una scuola che si allontana (chi? Quando?). Quel momento le si ripresenta tremolando lievemente ai margini della coscienza, ed è facile scacciarlo, come quando spazza via le mosche che le ronzano intorno alla faccia.

Mentre si aggira in camera dei suoi fa di tutto perché non le cada lo sguardo sui vestiti della madre nei cassetti aperti, sulla pila di libri sopra il comodino del padre (meglio non chiedersi dove sono, cos'è successo: non te lo chiedere, non ci pensare, non pensarci e basta). Piuttosto se ne va dritta in bagno, apre il cassetto dei trucchi della madre, rovescia una marea di cipria color pesca nel lavandino, si mette l'ombretto, ignora le urla stridule di Angelina che le risuonano in testa: *Mija, che pasticcio! Ma che combini?* In camera di suo fratello si sofferma davanti al poster dei *Transformers* sulla porta, ma evita la fotografia incorniciata della famiglia al completo appesa alla parete: i suoi, il fratello, lei e Angelina (non ci pensare, no, no, no). Tira fuori giochi polverosi dall'armadio in corridoio, Monopoli e Cluedo e il gioco dell'oca. Trova un puzzle del corso di geografia della Simón in terza elementare, ogni pezzo un dipartimento diverso, le capitali rappresentate da stelline rosse. Individua innanzitutto i nomi più familiari: Valle del Cauca, Cauca, Antioquia. E poi quelli più esotici: Guaviare, Putumayo, Meta.

Anche se ha smistato i pezzi, non prova mai a metterli assieme. Li lascia sparpagliati sul pavimento, e deve fare un

passo lunghissimo per non pestarli ogni volta che attraversa il corridoio, come un gigante che riesce a valicare un paese intero con una sola falcata.

Ogni tanto le sale un leggero panico nello stomaco che le fa tremare le mani, e quando le succede non riesce a controllarsi; si precipita in camera e sbircia fuori dalla finestra, stringendosi le tende intorno al viso come un velo. Lui c'è sempre, con il solito poncho pizzicoso, seduto sul prato accanto alla siepe irsuta. O appoggiato al banano. O che cammina avanti e indietro, muovendo le labbra come se parlasse da solo e dondolando le braccia in maniera esagerata, come se stesse imitando una marcia militare. O in piedi di fronte alle piccole croci nel giardino davanti casa, in fondo a sinistra, dove lei e suo fratello e Angelina hanno seppellito generazioni di animali morti, gatti e cani, papere e galline, uccisi dagli opossum o da malattie tropicali. Se socchiude gli occhi lo vede moltiplicarsi in un doppio sfocato, moltiplicarsi per tre, per quattro. Ci sono decine di lui, un esercito. Premono i volti sfregiati contro la porta, si aggrappano alle sbarre con quelle loro dita marroni e appiccicaticce, la chiamano ripetutamente con la voce smorzata dal vetro su cui lei ha appoggiato l'orecchio. *Ehi, bella. Fammi entrare.*

Una notte si sente abbastanza coraggiosa e disperata da uscire a bordo piscina. Il silenzio è tale che riesce ad avvertire lo sciabordio dell'acqua che accarezza le pareti di cemento. Abbraccia l'albero di pompelmo e sforza gli occhi per scrutare le montagne, riuscendo quasi a convincersi di vedere gli incendi, piccoli come i puntini arancioni che bruciano all'estremità delle sue sigarette. Si convince di sentire l'odore del fumo e della polvere da sparo, le esplosioni e i colpi d'arma da fuoco che accompagnano l'arrivo delle truppe americane, i rinforzi dall'estero. Se chiude gli

occhi e preme il viso contro il tronco ruvido riesce quasi a sentire gli elicotteri, il fragore delle portiere metalliche a scorrimento che si spalancano, il tonfo della scala di corda bitorzoluta che atterra ai suoi piedi. *Stephanie Lansky, siamo qui per salvarvi!* Ma quando apre gli occhi c'è soltanto il fungo grigio urticante avviluppato all'albero come la rete di un pescatore.

Ore dopo se ne sta davanti alla stanza di Angelina, con la mano appoggiata sulla faccia del Bambin Gesù. Abbassa lo sguardo sui sandali, aspetta che l'immagine prenda forma. Angelina con addosso il suo grembiule bianco (cos'altro sennò?) che apre il portone d'ingresso senza far rumore ed esce fuori. Sta sorgendo il sole, gli uccelli più mattinieri hanno già iniziato a cantare. O magari è ancora buio, il cielo punteggiato di stelle. Angelina che canticchia con le mani in tasca; Angelina accigliata, il volto corrugato nella sua tipica espressione scorbutica. Non importa come se la immagina, la scena si interrompe sempre bruscamente nell'istante in cui Angelina svolta l'angolo della siepe, con il grembiule che svolazza in aria. Cammina a passo sostenuto, deciso, dirigendosi... dove? Da chi?

A volte le pare di sentire lo schiocco dei sandali di plastica neri che sbattono contro le mattonelle, e allora si gira di scatto. Ma dietro di lei non c'è mai niente.

Un mattino viene svegliata di soprassalto da qualcuno che picchia alla porta, il solito tonfo insistente che si ripete all'infinito. Ci mette qualche secondo a rendersi conto di essere sdraiata invece che in piedi, con il libro fantasy che le schiaccia il seno. Si trascina giù dal letto, tirandosi appresso le lenzuola. Indossa la camicia da notte di seta pregiata e dei mutandoni rosa della madre (non ha più un paio di sue mutande pulite da un pezzo). Pallidi granelli di pol-

vere galleggiano nell'aria, seguendola mentre arranca faticosamente per il corridoio, ancora mezza addormentata, il libro stretto a sé come uno scudo.

Anche stavolta socchiude appena la porta, così da mostrare soltanto la faccia. L'uomo ha in mano un bastone da passeggio, lo picchia sulle sbarre come un monaco che suona le campane in uno dei suoi romanzi arturiani.

«Ah», dice con il viso incorniciato nel rombo, «sei venuta!» Sgrana gli occhi assumendo un'inequivocabile espressione di piacere. Ha il bianco delle cornee orlato di giallo; la cicatrice sul suo viso sembra più rossa e gonfia che mai. C'è un ronzio cupo in lontananza che Stephanie non aveva notato prima, il rumore di un aeroplano o di un elicottero che vola basso. L'uomo indossa il solito poncho, ma la busta di plastica è scomparsa, e non è più scalzo; porta invece un paio di stivali di gomma scintillanti, neri con la suola gialla. Alla vista di quegli stivali le si drizzano i peli sul collo; un liquido acre le cola dalle tonsille.

«Fai la brava», le dice l'uomo. «Apri la porta».

«È chiusa a chiave», gli risponde lei. Fa per andarsene ma lui preme il viso contro le sbarre e tende le braccia, agitando smaniosamente le dita verso di lei.

«*Mija*», le dice. «È ora di andare».

«Potresti non toccarmi?» Usa il libro per scansare le sue mani in malo modo. Il ronzio dell'aereo ritorna per un attimo, volteggia sulle loro teste, è rimpiazzato da quello di un monomotore. L'uomo dice qualcos'altro, sottovoce, ma le sue parole vengono sommerse dal rumore di una raffica di spari che la fa trasalire.

«Lascia stare, *mija*», fa lui. «Non è niente».

Questa volta lei gli punta lo sguardo dritto in faccia, ma lui si è già voltato di scatto, l'orlo del poncho svola in aria come un mantello.

Stephanie indietreggia, sente le mattonelle fredde e dure sotto i piedi. Il libro le cade di mano andando a sbattere sul pavimento. Osserva sé stessa dirigersi sul retro della casa, verso la lavatrice e gli scatoloni di champagne, con le lenzuola che le strisciano dietro. Si sofferma un attimo davanti all'adesivo del Bambin Gesù, gli mette la mano aperta sulla faccia, poi gira la maniglia. La porta si apre senza opporre resistenza. Bastano pochi secondi per registrare il tutto: il letto con i cuscini bassi, le tende sbiadite alla finestra, un unico cardigan nero, l'odore penetrante di sapone dappertutto. Apre l'armadio ma ci trova solo sfilze di vestiti bianchi appesi alle grucce, decapitati e monchi, una pila di grembiuli riposti con cura, neanche un paio di scarpe. Ci sono grosse colate di cera sul davanzale intorno all'altarino. Ai piedi del letto, accostata alla parete, c'è una cornice con una foto di loro due: lei e Angelina. Una foto vecchia: lei avrà avuto all'incirca sei o sette anni. Stanno in piedi dietro al tavolo, davanti a loro c'è una torta di compleanno, e lei tiene un braccio intorno alla vita di Angelina; ha qualche ciuffo di capelli sugli occhi e sorride dolcemente. Angelina guarda dritto nell'obiettivo, labbra strette, impassibile. Se Stephanie dovesse dire cosa sta pensando o provando Angelina in quel momento, non saprebbe proprio da dove cominciare.

Si mette a sedere sul letto, lasciando cadere le lenzuola che si è portata dietro da camera sua. L'odore pungente di naftalina le solletica le narici.

*Devo trovare una soluzione, pensa.*

*Se solo avessi più tempo, pensa.*

Non sa ancora cosa, ma qualcosa la sta aspettando. Potrebbe essere un futuro o potrebbe essere altro. Potrebbe essere il pomello di plastica del cambio di un'auto che le preme appiccicoso sul ginocchio, le dita bagnate di un uomo che tremano lungo le sue gambe mentre la aiuta a tirar-

si su i mutandoni, mormorando come un disco rotto: *Mi dispiace, mi dispiace tanto, non volevo farti del male*. O magari si trova in un'enorme tenda arancione, vicino alle acque impetuose del fiume al confine. Una tra le tante, dove si sveglia ogni mattina alla stessa ora e vede la sagoma di una lucertola che striscia sulla stoffa, e pensa che deve andare alla tenda della Croce Rossa se vuole mettersi in fila per tempo. Magari sta correndo in un campo, con l'erba che le punzecchia le gambe e un sapore metallico in bocca, mentre i passi pesanti e il rintocco dei machete sulle fibbie delle cinture si fanno sempre più forti alle sue spalle.

O magari sarà qualcos'altro. Potrebbe ancora succedere. Potrebbe essere fortunata. Potrebbe trovarsi seduta in un'aula con le pareti rivestite di legno in Europa o in Australia, la penna che scorre senza fretta sul quaderno, lo sguardo fisso sul professore che spiega dietro la cattedra.

Tutto questo è ancora possibile. Ma per adesso c'è soltanto il suo lento alzarsi dal letto. C'è il suo dirigersi verso il frigorifero, il suo allungare un braccio verso il cestino di vimini nascosto lì sopra, la pallina tonda del portachiavi nella sua mano e il tintinnio del metallo. Mentre osserva il grosso mazzo di chiavi che le penzola dalle dita, si accorge che non ne riconosce neanche una, che non sarebbe in grado di sceglierne una e affermare con certezza: questa chiave è per quella porta lì, quell'altra è per questa. Questa casa non è mai stata veramente sua, e niente qui dentro è mai stato veramente suo, e neanche il muscolo serrato a pugno che le pompa il sangue nel petto è mai stato veramente suo. Per adesso c'è solo il tintinnio del metallo freddo nella sua mano mentre lo avvicina alla serratura sudicia color argento.

«Ah!», esclama l'uomo. La porta si spalanca raschiando rumorosamente in terra. «Che ragazzina intelligente». Fa

un sospiro profondo che potrebbe anche essere un gemito di dolore. La siepe fruscia alle sue spalle e lei volta la testa di scatto. Potrebbe essere il guizzo di un grembiule bianco o il bagliore metallico di un machete. È come scorgere l'ombra della propria palpebra socchiusa, un qualcosa che è lì da sempre e che uno dovrebbe aver già visto almeno un migliaio di volte.